

La liturgia di oggi ci parla di una disputa, una contrapposizione che sorge tra i discepoli di Gesù e i discepoli di Giovanni e dei farisei. Oltre ad una contrapposizione di pensieri e comportamenti notiamo nel testo anche una contrapposizione di parole: 1) mangiare e bere 2) digiunare e pregare 3) con lo sposo, senza lo sposo 4) vestito nuovo e vecchio 5) vino nuovo, vino vecchio.

Attraverso queste metafore molto semplici del mangiare, del bere, delle nozze, del vestito e del vino, si esprime l'essenza del cristianesimo come gioia, come pienezza di vita, come pienezza d'amore, esattamente come espresso dalle nozze tra un uomo e una donna. Sono le nozze tra Dio e l'uomo che si realizzano oggi qualora ascoltiamo e accogliamo la Parola.

I discepoli dei farisei sono quelli attaccati alla legge, sono gli osservanti, i zelanti e credono che osservando la legge di Dio data a Mosè, questa stessa obbedienza alla legge li renda giusti. Essi sono immagine dell'uomo religioso, il giusto che adempie a tutti i suoi doveri osservando qualcosa che è stato dato all'inizio. A questi discepoli, perché attaccati al passato, purtroppo sfugge il presente. Dall'altra parte, ci racconta Luca, ci sono i discepoli di Giovanni il Battista i quali dicono: beh, il passato è importante, però sta per venire colui che metterà tutto a posto.

Qual è il problema di questi secondi? È che protesi ad un futuro che deve venire gli sfugge un presente carico di novità.

Queste due realtà rappresentano le due forme di religiosità: quella ancorata alla tradizione, al passato, con tutti i tentativi di restaurazione e quella tutta ancorata al futuro, più rivoluzionaria, che vuole le cose nuove e le sta aspettando. Sia chi fa dipendere la vita dal suo passato, sia chi la fa dipendere dal futuro, come si regola nel presente? Egli non vive, digiuna. E prega e supplica.

Il cristiano vero discepolo, non è uno che aspetta il futuro – quando ci saranno tempi migliori, allora sì – o che cerca di ristabilire il passato – quando una volta c'era la cristianità, allora sì! No, il cristiano è colui che vive *qui e ora*, nelle condizioni nelle quali si trova e fa della sua vita una festa di nozze.

Ora Gesù disse loro: potete forse far digiunare i figli delle nozze mentre lo sposo è con loro? Ma verranno giorni, quando sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno in quei giorni.

Si spiega allora che il nostro mangiare e il nostro bere non è un mangiare e bere qualunque, è un banchetto nuziale, perché lo Sposo è con noi. E la parola "Sposo" è la più bella definizione di Dio. Lo Sposo è della sposa, come la sposa è dello Sposo: uno si definisce in relazione all'altro. L'essenza di Dio si rivela in questo termine.

Non dimentichiamo che il primo "segno" che compì Gesù – sottolineato che è "il primo" – fu alle nozze di Cana.

E come termina il Nuovo Testamento? Con il Libro dell'Apocalisse e le nozze tra lo Sposo e la sposa. Dio è indefinibile, non è circoscrivibile in nessuna definizione. Egli è definito come l'Emmanuele, il Dio con noi, in questo testo di Luca invece lo potremmo definire come: **"lo Sposo con noi"**.

Se Lui è, lo Sposo con noi, capite che la gioia è la dominante del Cristianesimo, è il segno della presenza di Dio. Per questo appunto non è più digiuno, e non è più supplica, è qualcosa di più: è il vivere alla presenza dello Sposo.

Ma verranno giorni in cui sarà tolto lo Sposo e allora digiuneranno. Allude al venerdì santo quando sarà tolto lo Sposo, digiuneranno davvero, sentiranno la privazione e la mancanza, sarà una morte

anche per loro. Ci possono essere momenti in cui uno attraversa fasi di privazioni, di notte. In quel momento si può anche sapere, che si può portare quel peso dietro di Lui.

Ora diceva loro anche una parabola: nessuno strappa una toppa da un vestito nuovo per metterla sopra a un vestito vecchio, se no certamente, e strapperà il nuovo e la toppa nuova non armonizzerà col vecchio.

Come il termine “sposo”, domina tutta la Bibbia, così anche la parola “vestito”. Ricordate dove ricorre questo termine? Pensate alle foglie di fico? No, il primo vestito fu la nudità. I due si scoprono nudi... Il loro primo vestito era la somiglianza con Dio. Perso questo primo vestito, perché ci siamo nascosti da Lui, ci siamo automaticamente allontanati, a quel punto ci siamo inventati le foglie di fico.

E Dio invece ci dà un vestito di tuniche di animali, in attesa di darci le vesti del Figlio: sarà ai piedi della Croce che Cristo ci darà le vesti del Figlio.

Ricordate quando il figlio peccatore torna a casa, il padre cosa gli dirà? *Tirate fuori la veste più bella, la prima.* Qual è la prima veste dell'uomo? È l'essere figlio. Questa è la nostra veste.

E perché Gesù racconta questa parabola? La dice esattamente a quelli che fanno obiezioni e la dice anche a noi, perché cerchiamo sempre di combinare il nuovo con il vecchio.

E così né ci convertiamo né gioiamo. A noi dice: per favore, non combinate il nuovo con il vecchio, perché se su un vestito vecchio, sull'uomo vecchio che sta nell'egoismo, volete mettere il Vangelo, non ci sta! Sull'egoismo non ci sta l'amore! Sulla tristezza non ci sta la gioia! Può starci solo se eliminiamo completamente il vecchio!

Occorre avere il coraggio della novità, non combinare le cose! Altrimenti salta fuori una cosa buffa. Se tu tagli un vestito nuovo per rattoppare uno vecchio, innanzitutto rovini quello nuovo; e poi quello vecchio si strappa! Perché appunto il tessuto nuovo è più forte e fa lo squarcio maggiore su quello vecchio. Allora dobbiamo avere il coraggio di una vita nuova, concreta, la stessa vita del Figlio, una vita nell'amore, che rompe tutti gli schemi dell'egoismo, delle paure e delle chiusure. È importante questa coscienza di novità. Abbiamo sempre paura delle cose nuove.

Quindi, qual è il principio della nostra vita? Non possiamo seguire due strade o cavalcare due cavalli. Uno solo. E così si esige allora una scelta di novità, che sarà progressiva. Però se stiamo lì a tentennare costantemente, ci accorgiamo di stare male; si rovina il vecchio e si rovina il nuovo. E non si sta mai bene. E non c'è nulla di più triste che un cristiano a metà. Perché non gode né del mondo, né di Dio, né di sé e né degli altri, è insoddisfatto.